



Venite, o figliuoli,  
ascoltatemi, vi insegnerò a temere il Signore.

Sal. XXXIII. 11

Conto corrente con la posta

## L'Amico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

### ☆ Sommario ☆

#### Testo:

- La Direzione** — Al Venerando Vegliardo Leone XIII.  
**Can. G. Milanese** — Istruzione, senza educazione, non è che distruzione.  
**Ellos** — Igiene dell'operaio.  
**Fior d'Alpe** — Profilo infantile.  
**Rinaldo De Gobbi** — Post Proelium.  
**Fata Bionda** — In riva al mare.  
**Lucia Walluschnig** — Ultime scintille.  
**Lina** — Quaresima.  
**Adolfo e Ruggero** — La preghiera del veterano.  
**P. Silvio Imperi** — La Carità.  
**G. Aloaini** — Religione.  
**Albertina Poloni** — Negli Arcipelaghi del Pacifico (continua).

#### Necrologie.

#### Incisioni

- Canale a Rotterdam.  
 Case delle Corporazioni e monumento sulla piazza di Anversa.  
 Canale a Rotterdam, casa pendente e ufficio del telegrafo.  
 Ultime scintille.  
 Mercato dei fiori e case delle corporazioni sulla grande Piazza di Bruxelles.  
 Castello di Miramare presso Trieste.

#### In copertina

- Oblatori.  
 Tema per ragazzi studiosi.  
 Corrispondenza.  
 Passatempo a premio.  
 La pagina per ridere.

#### ABBONAMENTI

Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904 Italia - Estero  
 L. 3 L. 5  
 d'incoraggiamento L. 10.

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.



Antica e Miracolosa

IMMAGINE

DI

S.<sup>ta</sup> Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il dì 8 Dic. 1897



Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddodato Santuario.

- Treviso — Una domestica — Per grazia ricevuta un cuore d'argento.
- — Signora Comello — Per grazia ricevuta, Uno splendido quadro con cornice d'oro e fondo bianco con ricami in seta ed oro.
- — L. I. Per l'olio della lampada perpetua L. 5.

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

Treviso — Un operaio	L. 2,30
Treviso — Una domestica	• 1,50
Treviso — Ricavato dai nostri libri venduti	• 4,00
Totale L. 7,70	

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250. Tanto i primi, che i secondi, verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lascieranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

A tutti que' lettori e associati, che ci chiedono perchè il nostro periodico non esce ancora due volte al mese, rispondiamo francamente che senza il loro aiuto per diffonderlo di più e raggiungere un sufficiente numero di abbonati, noi non possiamo fare miracoli dando il giornale gratis ed amore Dei; tanto più che l'introito deve essere devoluto a scopo di beneficenza.

Che ogni socio ci mandi un altro socio, e allora il Periodico vedrà la luce magari settimanalmente.

Anno III.

1. Marzo 1903

Num. 3

# L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL' OFFICINA

### Abbonamenti

Dal 1. gennaio 1903 al 1. gennaio 1904

Italia Estero  
L. 3 L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

3 Marzo 1903

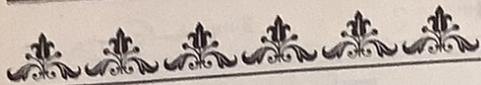
Al Venerando Vegliardo  
**LEONE XIII.**

Cinque lustri oggi compì, o Leone,  
Da che siedi sul trono di Piero ;  
Della mistica nave Nocchiero,  
Cessi alfin la tempesta crudel.

O possente Vicario di Cristo,  
O supremo pastor delle genti,  
Vivi a lungo : le plebi e i potenti  
Le tue glorie sollevino al ciel.

LA DIREZIONE

osa  
giore  
viso  
o Vaticano  
rie  
Santuario di  
L. 2,20  
• 1,50  
• 4,00  
totale L. 7,70  
vieranno,  
Benefat-  
a, L. 250.  
ogni sera  
fficio so-  
di L. 500  
chiere, go-  
perpetua  
n esce ancora  
più e raggiun-  
nale gratis et  
ttinualmente.



## Istruzione, senza educazione, non è che distruzione

(Cont. e fine vedi num. precedente)

Legge biologica e psicologica, da tutti e scienziati e non scienziati, massime nel nostro tempo, altamente proclamata e riconosciuta, è quella che dice: le forze tutte e facoltà vitali richiedono un dato tempo, secondo la natura e le condizioni loro, per uscir in atto, farsi vigorose e perfette. Se ciò è di tutte le forze e facoltà, è tanto più di quella nobilissima che è l'intelligenza. Or in che natura e condizioni si trova questa?

Non vi chiamo a osservare quali e quante operazioni dei sensi si richiedano per apparecchio e per aiuto suo, vi dovrei trattenere troppo a lungo; mi restringo dunque a farvi notare che un occhio esperto, anche da una tenera mente di fanciullo, quando si esercita nel pensiero, vede sorgere, intrecciarsi, armonizzarsi prima quattro grandi ordini di procedimenti, psichici e logici, l'ordine cioè dei procedimenti analitici e quello dei sintetici, l'ordine dei procedimenti di riflessione e relazione e quello della conclusione, e poi, in questi, più di cinquanta o sessanta procedimenti minori. Posto ciò, è chiaro che ciascun procedimento appunto perchè procedimento, e procedimento in facoltà ancor tenere, vuole il suo tempo: di fatto, un secondo procedimento non deve mai iniziarsi, se il primo non è già compiuto; ogni antecedente deve congiungersi col suo conseguente e cogli altri, che vengono dopo, in modo da sostenersi questi e quelli mutuamente, e rafforzarsi, e vivere, per così dire, una sola e medesima vita.

Accumulate in quella vece cognizioni sopra cognizioni, come si usa fare ai nostri di, e i logici, o psichici procedimenti saranno o troppo accelerati, o fra loro connessi solo meccanicamente, o scompigliati, e confusi; e ci troveremo con intelligenze piene di una congerie di roba indigesta, inette a fare un passo da sè, spesso invillite e svogliate, più spesso con la pretesione di giudicar di tutti e di tutto assai prosonnosamente.

Qual meraviglia, dopo tutte le cose dette, se lamentiamo, ogni momento, una certa medioerità generale nelle scuole, una certa cultura superficiale che va *beccando un po' di tutto, ossia nulla di nulla*, un disprezzo infelice pel sodo sapere, e con tutto questo, una ignobilità di sentimenti e una debolezza di carattere morale,

nella nostra gioventù, da far impensierire chiunque senta la dignità umana?

Vero è che questo misero stato è figlio forse più legittimo di un troppo libero e non poco comune insegnamento di dottrine nemiche aperte d'ogni ordine sociale, religioso e morale, e di esempi conformi; ma vero è altresì che la faccenda camminerrebbe, io credo, altrimenti, non solo se si badasse bene prima ai maestri, ma se non si lasciasse guastare, nel modo già detto, l'intelligenza; se non si togliesse il rifugio del sentimento che salva, molte volte, da rovinose aberrazioni; e se non si azzoppasse quel diritto vigore del volere, che è padre di fermi propositi.

Veduta così una delle principali cause di effetti non buoni nella educazione, resta a vedersi quale possa essere il rimedio principale da porsi.

Eh! si capisce subito, si griderà; fatevi sentire; dite ai legislatori, ai ministri che rifacciano i programmi, che li riducano in più ragionevole misura, e tutto andrà meglio. Veramente non credo opportuno levar la voce fino ai legislatori, tanto più che, con questa veste negra in dosso, correrei rischio che si facesse appunto tutto al rovescio.

Dirò, per altro, che molti ce ne sono, e autorevoli, che si fanno sentire, e qualche cosa ottengono anche; perchè ogni tanto, dopo nuovi programmi, che moltiplicano le materie, segnano avvertenze sul modo d'insegnarle, sul considerarle come mezzi di svolgimento intellettuale, non come scienze da essere apprese; e poi si stabilisce per certe classi una data età; per certi esami un dato periodo di tempo; e s'ingungono esercizi ginnastici, e maneggio d'armi.

Con tutto ciò, e per la necessità delle odierne condizioni sociali da una parte, e per la paura di non essere alla pari colle altre colte nazioni dall'altra, in fondo in fondo, il tenore della pubblica istruzione resta quel medesimo; se non diviene forse, pei continui e affrettati mutamenti peggiore.

E allora, se non c'è buona speranza di nessun rimedio, si replicherà, bisognerà accontentarsi di quei lamenti che chiamaste inutili.

Mi pare che non bisogna accontentarsi solo di questi, perchè non è vero che non ci sia speranza di alcun rimedio, giacchè dato pure che manchi quello che dicemmo principale, non ne mancano poi altri, che stanno in mano e degli educatori, e delle famiglie, e anche dei giovani stessi.

Gli educatori, di tal nome degni, non guardano solo il lungo prospetto delle materie da insegnarsi; ma guardano insieme i loro allievi; ne studiano la capacità, l'indole, il buon volere; e poi, facendo come un fisico, che raccoglie tutti i raggi del sole nel fuoco di una buona lente,

adunano  
cognizioni  
con bell  
perchè c  
essi nitid  
fanno c  
svolgersi  
gono all  
cazione.  
perfettan  
quando  
educator  
uomo so  
linguagg  
rano tu  
santissim  
E qu



me car  
tali ess  
all'ultim  
sana no  
e si pro  
tevole,  
famiglie  
vazioni  
Ma  
non so  
si finiri  
smania  
fresca  
dirsi sa  
troppe  
dalle f  
dei loro  
Ma,

adunano in un punto molto bene illuminato le cognizioni più importanti, e proprio là dirigono con bell' arte l' occhio mentale degli scolari, perchè con attività, senza sforzo, se le prendano essi nitidamente, e se le ritengano; e mentre fanno ciò, stanno dietro anche al contemporaneo svolgersi dei sentimenti e del volere, e aggiungono all' istruzione l' opera benedetta della educazione. La quale opera più efficacemente e più perfettamente si allietta poi di buoni effetti, quando avvenga che in un Istituto tutti gli educatori si accordino e cooperino come un uomo solo; facciano sentire sempre un medesimo linguaggio; presentino i medesimi esempi; corran tutti, con tutte le forze, al medesimo fine santissimo.

E qui se non facessi parte io di questo a



Canale a Rotterdam

me carissimo Istituto, \*) ben vi assicurerei che tali esso ha i suoi educatori; che dalla prima all' ultima scuola si bada alla vita organica e sana non solo di ciascuna, ma di tutte insieme; e si procede, la Dio mercè, con prosperità confortevole, come ne fanno fede e le moltissime famiglie, che ne affidano i loro cari, e le approvazioni a tutti note dei pubblici ispettori.

Ma l' azione degli educatori non è piena, se non sono ajutati dalle famiglie; alle quali non si finirà mai di raccomandare che si guardino dalla smania di cacciare i figli negli studi, in troppo fresca età; di spingerli a far quelli che sogliono dirsi salti quasi sempre funesti; a non richieder troppe cose, anche fuori delle materie d'obbligo, dalle facoltà tenere ancora, o deboli, o stanche dei loro figli.

Ma, si dirà, i nostri ragazzi, prima di poter

avere un posto, devono far la barba grigia; bisogna dunque anticipare e far presto; ma e se con l' anticipare e far presto, rispondo io, riducete i vostri figli a darvi *due*, mentre con l'aver pazienza potreste più tardi aver *quattro* e forse *più*, che vantaggio è il vostro? E si rifletta che in ciò non è possibile fare, passatemi la frase, un sindacato; ma è certo che il danno è più frequente e maggiore che non si creda.

Che se ci fosse chi opponesse ancora che, quando il ragazzo è pieno d'ingegno, ciò si può, anzi si deve fare, gli direi francamente che, con tutte le sue belle doti, anche un tale ragazzo non può sottrarsi dalle leggi comuni della natura, e deve essere coscienziosamente rispettato.

Da ultimo all' azione concorde degli educatori e delle famiglie deve accompagnarsi anche quella dei giovani allievi, giacchè anch' essi possono portare qualche buon rimedio al guaio che viene alla educazione loro dalla soverchia istruzione.

A un tal dire, voi farete, ottimi giovani, le più alte meraviglie; perchè penserete che il rimedio certo il sapreste portare e il più efficace, voi; vi asterreste cioè dall' affannarvi a imparar tante materie, a dirittura; ma chi vi approverebbe? non i buoni educatori, nè le vostre famiglie che tante speranze hanno in voi; e voi stessi non ne sareste proprio contenti. Che modo tenere adunque?

Le molte materie da imparare, non vi sono mai date dai discreti maestri tutte in una volta, ma gradatamente; ricevetele gradatamente; non vi distraete in altre cose che non han di che fare con le ingiunte; nei momenti liberi per la lettura, leggete pure buoni e utili libri, ma di quelli che servono a schiarirvi meglio ciò che apprendeste in iscuola, e a formarvi la mente; non vi abbandonate alla lettura per la sola passione curiosa della lettura la v' ingombrirebbe la fantasia, la vi dissiperebbe l' intelletto, la vi scompiglierebbe il sentimento, e quel che è più, non vi darebbe vigoria di volontà. Se ciò sia vero, badate un poco a quelli che divorano avidamente romanzi sopra romanzi.

Ma, direte voi, belle cose queste in teoria, in pratica invece sappiamo pur troppo che le cose da imparare e da ripetere sono innumerevoli, tanto che, quando sono presso gli esami, i giorni e le notti non ci bastano più, e da tutti ci si vede l' improba fatica nella pallidezza del volto e nella stanchezza della persona.

Voi dite ciò che avviene molto spesso, ma che non avverrebbe se sapeste fare.

Un giovine che fin dal principio dell' anno, di

volta in volta, apprende le sue lezioni, che se le ripete spesso, che se le connette insieme in un bel tutto, che procede innanzi senza distrarsi, senza fermarsi, senza dire a se medesimo: imparerò dopo, già c'è tempo, e poi chi sa se sarò chiamato qua o colà, e poi questo non importa molto, quello è facile, e via discorrendo: un giovine che si dica invece: voglio imparare per imparare, non solo per far esami, chè questi non fanno l'uomo, questo giovine alla fine dell'anno non si affanna gran fatto; non diventa pallido; non se la piglia con le materie accumulate, e quel che è più, ha un'intelligenza non indebolita; un sentimento vivo che le si accorda; un volere sempre più padrone; una disposizione eccellente a formarsi quel carattere morale, che è il perfezionamento maggiore che si dia, in questa vita, e del quale, dirò con Massimo d'Azeglio, in Italia, c'è molto bisogno.

Uniamoci dunque tutti, educatori, famiglie e giovani; procediamo innanzi con sapiente alacrità, con inalterabile concordia; e riparando, secondo le nostre forze, alla dismisura dell'istruzione sulla educazione, faremo un gran bene alla patria, alla società; che se taluno ci rintroni tuttavia gli orecchi seguitando a gridare: istruzione, istruzione, chè l'istruzione sola è tutto, rispondiamogli francamente con N. Tommaseo che *l'istruzione, senza educazione, non è che distruzione.*

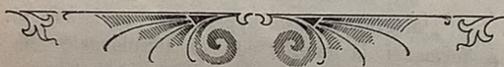
Prof. C.<sup>o</sup> GIOVANNI MILANESE

\*) L' egregio autore allude qui al Seminario Vescovile di Treviso.



## ★ Igiene dell'operaio ★

(seguito e fine)



Ma l'essere parco nei cibi non basta; è necessario ancora che col moderato esercizio delle membra se ne aiuti la distribuzione a tutti gli organi del corpo in guisa che le piccole parti già logore dall'uso sieno più facilmente sostituite da altre novelle. A ciò ottenere il mezzo più acconcio è il lavoro materiale e la ginnastica; il lavoro che è il moderato uso delle forze del corpo, e la ginnastica che altro non è se non la maniera di rendere agili e robuste le membra.

Ora non solo nelle pubbliche scuole la ginnastica è tornata ad onore novello, ma è stata ancora introdotta con esito felice in molti istituti e patronati, e noi ne siamo lietissimi, anzi siamo d'avviso ch'essa più che ad ogni altro, si renda (come bellamente disse un noto educatore nostro amico

in un discorso letto in una pubblica accademia tenutasi anni or sono nel patronato di Serravalle), « necessaria a coloro che affaticano tutto il giorno l'intelletto negli studi e logorando perciò le forze del corpo, non possono acquistare quell'agilità e quel vigore di membra che gli altri ottengono col lavoro delle braccia. » Ma sarebbe pur tempo che s'incominciasse a comprendere che l'anima non si può strappare dal corpo finchè questo vive; e che se utile riesce ai giovanetti la ginnastica, non utile, ma necessaria è per loro la soda e vera coltura dello spirito che per se sola vale a porre un freno alle passioni e rendere il giovanetto docile ed amante del proprio dovere. Quale utilità infatti si spera trarre dall'igiene fisica senza il concorso dell'igiene morale? Che giova esercitare e rinvigorire i muscoli, quando i falsi principii e i corrotti sentimenti del cuore espongono la mal cauta gioventù a mille rischi di perdere ad un tempo e la pace dell'animo e la salute del corpo?

Quindi se fondamento dell'igiene fisica sono la sobrietà nel cibo che è nutrimento del corpo, e la regolarità del vivere; così pure la base dell'igiene morale consiste nella religione e nella soda coltura, pascolo entrambe dello spirito.

Anzi quell'educazione, di cui menano tanto scalpore i moderni, altro non è che il nesso, ossia la relazione tra la religione e la soda coltura.

La vera educazione infatti si potrebbe dire che sia « il gentile tratto sociale con lo scrupoloso rispetto dei diritti altrui »; ed è chiaro che il gentile tratto sociale proviene dalla coltura, e il rispetto degli altrui diritti non può provenire che dalla religione, ossia dal culto di Dio unica fonte d'ogni diritto e dovere. Entrambe adunque concorrono insieme a dar l'uomo veramente educato.

Sicchè *Religione, Coltura ed Igiene*, sono i tre cardini sui quali poggia la felicità dell'umana famiglia; l'animo come il corpo vi ritrovano il loro pascolo e sostegno; come gli antichi, così gli Italiani de' nostri tempi, che usino a quella scuola, conserveranno sane e vigorose le membra, pronto e svegliato l'ingegno, e daranno alla patria tale una generazione che per la sua generosità e saggezza sarà la gloria della nostra Italia.

ELIOS

## PROFILO INFANTILE

Non ricordo con precisione le linee del suo volto — rammento che era una simpatica biondina tutta vivacità, dagli occhi neri e intelligenti. Bisognava vederla correre nei campi o sui sassi! non c'era pericolo che si facesse male.

Si chiamava Paolina. I suoi genitori, che avevano un branco di figliuoli, lavoravano alla fornace poco distante, ed ella veniva ad imparare a cucire da una donna la quale teneva una specie di scuola e abitava presso la nostra casa. Spesso vi andavo anch' io, tanto per divertirmi con quelle bambinette, alcune delle quali m' erano coetanee. Ma Paolina era la mia simpatia: facevo tanto volentieri il chiasso con lei!

A mezzogiorno ella tirava fuori un bel pezzo di pane nero e alcune radici, e cominciava a mangiare con un appetito che mi faceva restare incantato a guardarla, pensando con malinconia alla minestra e alla carne che mi attendevano, sembrandomi che sarei stato felice, se avessi potuto mangiar pane e radici come lei. E mangiando mi raccontava tante cose, tante *belle cose*! Ella andava nel torrente a prendere i pesciolini e a camminare sui sassi che sporgevano dall' acqua; andava nel bosco a coglier fragole e cercar funghi; mangiava quante frutta poteva trovare; s' arampicava sugli alberi. Era libera come un uccellino.

Per me tutto ciò costituiva una sorgente di ammirazione, non scevra pur troppo, di un tantino d' invidia. Io non dovevo mai allontanarmi dal piazzale, io non potevo scendere nel torrente neanche per sogno. M' era proibito tutto ciò che potesse aver l' idea di un pericolo: non dovevo neppur mangiare frutta — solo a pranzo mi venivano date!

Un giorno Paolina mi disse che avrebbe costruito una fornace piccina piccina per potervi cuocere i tegamini per la sua bambola (una bambola di cencio che era il suo unico giocatolo). Mi pare di avere detto che io avrei fatto altrettanto. Ella mi fece osservare che non me l' avrebbero permesso, perchè a me non permettevano mai nulla.

Può darsi che avesse parlato con l'accento di una ingenua canzonatura — fatto sta che io mi lasciai prendere da una certa rabbietta e pronunziai queste sciocchissime parole: « Oh mira! pagheresti tu a' essere come me! »

Ero piccino — avevo poco più di sei anni — ma capii subito di aver detto una brutta cosa. Paolina rimase zitta, io tacqui mortificato. Non rammento altro.

Negli anni successivi non tornammo a villeggiare là — non ci siamo mai più ritornati. — Di quei luoghi e delle persone ivi conosciute non mi è rimasto che un ricordo vago, indistinto, come attraverso a una nebbia.

Oh! molto tempo è passato e molti avvenimenti si sono succeduti: ma nulla ha potuto scacciare dalla mia memoria l' immagine di quella

bimba semplice e buona, nulla ha potuto farmi dimenticare quelle parole dure e cattive che devono averla offesa!

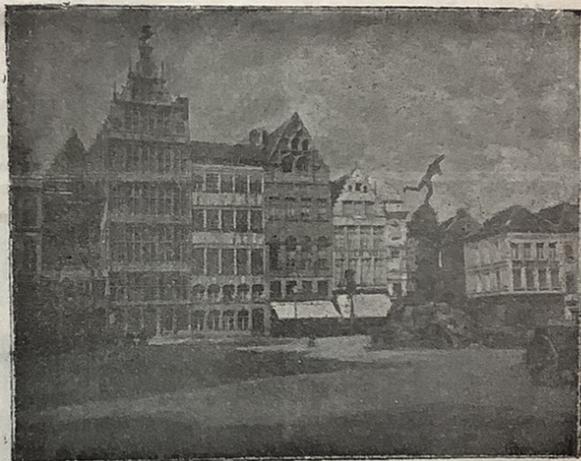
Avrà ella dimenticato, io mi domando ancora?

E dove sarà? che cosa farà?

È forse madre felice di robuste creature? La snella, irrequieta personcina porta forse le tracce di stenti e di fatiche?

Io vorrei rivederla: io vorrei dirle: « Perdonami! »

FIOR D' ALPE



Case delle Corporazioni e monumento sulla piazza di Anversa

## Post Proelium

Al distinto Sig. Giovanni De Cassan

Ferveva la battaglia terribile, accanita. Le palle infuocate sibilavano per l' aria, e l' inesorabile falce della morte compiva l' opera sua distruggitrice seminando di cadaveri la terra arrossata di sangue!

Una suora, giovanissima, dai lineamenti puri, dallo sguardo dolce, alla quale la veste di monaca accresceva la delicata bellezza, incurante dei pericoli che ad ogni momento la minacciavano, tutta intesa al sublime apo-

stolato della carità, andava lasciando qui una ferita, là porgendo un cordiale, rammentando sempre con soavi espressioni il pensiero di Dio all' infelice morente!

Ad un tratto il suo cuore ebbe un susulto: ella avea scorto, disteso per terra, un giovane ufficiale: la faccia di lui era pallida e contratta dallo spasimo di atroci sofferenze; il petto avea orribilmente squarciato, ed il respiro gli usciva lento ed affannoso; sembrava che ad ogni istante la vita dovesse sfuggirgli!

Una lagrima imperlò il ciglio della suora, ed un tremito assalse la mano di lei nel compiere il pietoso ufficio...

\* \* \*

Dinanzi alla mente agitata della povera suora passò rapida una visione; e mille rimembranze care si ridestarono in lei. Si rivedeva in famiglia, idolo di tutti, festeggiata sempre; e in mezzo a questa scena gioconda sorgeva una testa bruna dagli occhi fulgenti... e sentiva ancora il dolce susurrio delle gentili espressioni di un amore nascente...

Poi la scena cambiava: era una splendida sera d'estate, e si rivedeva affacciata ad una finestra, vicino a lui, mentre nelle sale le danze si succedevano senza posa, trascinando in turbinosi giri le brillanti coppie.

L'anima ardente della fanciulla si esaltava ammirando le miriadi di stelle scintillanti, e la placida luna sorridente, colla sua luce bianca, ispiratrice; e sentiva il bisogno di partecipare al giovane amico il suo entusiasmo appassionato.

— « Non è vero che ci parlan di Dio tutte queste bellezze? Non vi sentite ancor voi scosso a tale vista da un sentimento arcano, che vi attrae con un supremo slancio di riconoscenza e di amore verso l'Onnipotente? »

Ma egli non rispondeva, e un sorriso ambiguo errava sulle sue labbra...

Il cuore di Emilia avea provato uno stringimento indefinibile, mentre il dubbio sconvolgeva la sua povera anima; trepidante ella insistette per avere una risposta.

« — Siete ancora una bambina voi, ma adorabile; » egli aveva allora esclamato: « che volete farci, se non ho più la vostra fede? » E continuava a sorridere di quel sorriso motteggiatore che spezzava il cuore della misera fanciulla...

E la visione diveniva cupamente triste, dando luogo ad una angoscia di morte!

La mente di Emilia si perdeva fra le an-

gustie di quel doloroso passato, e non ritornava serena e tranquilla che al soave ricordo del giorno della sua vestizione... quel giorno in cui la vergine sposa di Cristo avea sentito riempirsi nel cuore il vuoto lasciatovi da quell'amore infelice!

\* \* \*

Finalmente il ferito aprì gli occhi che immoti si fissarono sul volto di quella pietosa... Egli parve riaversi; e raccogliendo le poche forze che ancor gli rimanevano — « Emilia, Emilia », egli disse « siete ben voi? Oh! perdonatemi, in nome di quel Dio che m'ha fatto salvo! Dopo una lotta terribile, dopo aver maledetto coloro che vi avevano insegnato ad amar Dio ed a posporgli ogni terrena dolcezza, io dovevo benedire quel sacerdote che m'apprese a conoscerlo. Un giorno in cui, disperato di aver perduto quel fiore che mi avrebbe resa cara l'esistenza, volevo reciderla, vi vidi, Emilia! Entravate in una Chiesa ed istintivamente vi seguii... Si cantava colà, ed erano voci infantili ed argentine ineggianti a Maria. Quel canto, il suono dell'organo che lo accompagnava, formavano un concerto soave e misterioso, aveano un non so che di soprannaturale che non comprendevo, ma che mi toccava il cuore. La vaga rimembranza di un tempo lontano si affacciò alla mia mente, quando bambino, di pochi anni, andavo ancor io alla chiesa accompagnato dalla mia povera mamma; e mi parve vedere la cara figura di lei sorridente, pregare anch'essa la Vergine...

Sentiva qualche cosa di nuovo svolgersi nell'anima mia... mi commossi, pregai, piansi! Oh! Emilia, quello fu il primo passo... e, quando la Fede m'illuminò col suo fulgido raggio, venni in cerca di voi, ma, ahimè! vi aveva nuovamente perduta, perchè, avevate detto addio per sempre al mondo! Accettai questa prova come giusto castigo di aver per tanto tempo disconosciuto un Dio così grande, ed offersi la mia misera vita per una nobile causa... »

\* \* \*

Aveva parlato a stento e ad intervalli; era oltremodo stanco, ed il respiro già si trasformava in rantolo d'agonizzante; poi facendo un ultimo sforzo: — « Siate benedetta Emilia » disse... « mio buon angelo... pregate per me... » E non potè più continuare. Trasse un lungo respiro e stette inerte!

La battaglia era finita. Il sole volgeva all'ocaso, ed i suoi ultimi raggi mandavano bagliori sanguigni sul campo della morte!...

La figura della monaca, inginocchiata ai piedi del povero ufficiale, somigliava alla statua della piet , e rendeva commovente la tragica scena!

Non una parola aveva potuto uscire dal suo labbro. Un contrasto di dolorosi e santi affetti le riempiva il cuore, e abbondanti lagrime le sgorgavano dagli occhi. Rivolse l'angelico sguardo al cielo con una espressione di ineffabile conforto mentre innalzava all'Eterno ferventi preci per l'anima del trapassato.

RINALDO DE GOBBIS



### In riva al mare

« A mio fratello T. »

« Veggo la riva inospite del mare  
« Di verdi e rubiconde alghe ripiena;  
« E veggo il flutto che s' infrange e pare  
« Una pioggia di stelle in sull' arena. »

SHELLEY

Il mare era ritornato tranquillo: poche nubi scagliate fuggivano dinanzi ai primi raggi del sole, che dorava l'acque verdastre e illuminava di strani bagliori fosforescenti la nebbia leggera e diafana; mentre le onde, ripreso gi  il movimento regolare, monotono si rovesciavano sulla sabbia fine, sparsa di conchiglie, ricoprendola di trine di spuma candidissima. Poco lunge il faro levava il capo superbo, di gigantesco Ciclope ritto sui neri macigni, attorno ai quali s'urtavano i miseri avanzi delle barche pescherecce che la notturna tempesta aveva capovolte ed infrante.

Appena la luce lo permise, tutti gli abitanti del villaggio, s'erano recati sulla spiaggia, e fra essi una donna scarmigliata, piangente che gridava con disperazione:  
« Nanni, Nanni! dove sei? » E correva pazzamente pei dirupi, e sulle rocce nude. Ad un tratto cacci  un grido pi  forte degli altri, entr  fino alla cintola nell'acqua e sotto i resti di una barca vide un viso pallido coi capelli irti, gli occhi stralunati; e:  
« Vergine Santa! eccolo il mio Nanni, Nanni, Nanni! »

Ma Nanni non rispondeva al grido disperato della sua donna. Il mare che gli aveva sempre procacciata l'esistenza, ora gli aveva tolta la vita. Marta con uno sforzo violento lo rialz , lo adagi  delicatamente sulla spiaggia, gli accomod  i capelli, gli soffi  in bocca il suo fiato come per infondergli la sua stessa vita. Povera creatura, la morte non rid  mai le sue vittime!...

Intanto la gente era accorsa alle grida della vedova. Ma nessuno osava consolarla... tutti sentivano

che ogni parola era impotente a lenire quel dolore straziante!

Due pescatori robusti si caricarono il cadavere sulle spalle; adagio, quasi solennemente, si avvicinarono alla capanna del morto e lo adagiarono sul povero letto.

All'appressarsi della triste comitiva, un giovinetto di sedici o diciassette anni, comparve sulla soglia della capanna: era Roberto l'unico figlio di Nanni.

Egli non gett  un grido alla vista del padre; si guard  intorno smarrito come per chiedere se ci  fosse proprio vero. E quando vide tutti commossi, quando scorse la madre che s'era gettata sopra il cadavere con grida disperate, cadde in ginocchio e rimase muto, immobile, mentre lagrime copiose gli scorrevano sul viso pallidissimo per l'emozione violenta. Poi si alz , baci  in fronte il padre morto, si avvicin  alla madre e attirandola con dolce violenza:

« Mamma, le disse, non disperatevi, ci sono io... »

La donna si scosse, lo guard  un poco cogli occhi stralunati dallo sguardo folle... Poi si gett  fra le braccia del figlio mormorando;

« Roberto mio! S ,   vero, tu mi rimani ancora... »

E pianse, pianse tanto colla testa appoggiata alla spalla del giovinetto che la sorreggeva.

Passarono alcuni mesi: il tempo avea portato, se non altro, un po' di rassegnazione al dolore di Marta



Canale a Rotterdam, casa pendente e ufficio del telegrafo

e di Roberto. Questi toccava al suo diciottesimo anno.

Il sogno del suo povero padre era stato sempre di farne un marinaio. Ed era pure il sogno pi  bello per lui. Amava tanto il mare! Il momento di partire era giunto.

Marta, quantunque il suo cuore fosse straziato all'idea di separarsi dall'unica creatura che ado-

rava, che formava tutta la sua vita, pure si vinse, gli diede la sua benedizione, e:

« Va, Roberto mio, gli disse. Il Signore e l'anima del tuo povero babbo ti accompagnino. Fatti un uomo e non dimenticare la mamma tua. Non ho che te, al mondo, lo sai... »

Roberto l'abbracciò; i suoi occhi azzurri erano gonfi di lagrime; rivolse la faccia per non accrescere il dolore della madre colla vista del suo. E partì.

Per qualche tempo le lettere affettuose di Roberto pervennero regolarmente alla madre portando un raggio di sole alla sua vita triste, vuota, desolata.

Poi, più nulla.... E in un brutto giorno d'inverno s'intese che l' « Ardita » la nave dove s'era arruolato Roberto, avea fatto naufragio.

L'ultima a saperlo fu Marta. Ma ella non accolse questa nuova disgrazia con uno sfogo rumoroso di dolore. non pianse, non gridò; rimase calma, impassibile, quasi sorridente.... lei che non avea mai sorriso dopo la morte di Nanni! Il suo povero essere non avea potuto resistere: era impazzita.

Ma era una pazzia dolce, tranquilla, che non nuoceva a nessuno. Passava tutti i giorni e talvolta anche la notte in riva al mare. Pareva uno spettro: coi capelli sciolti, il volto pallido, smunto, gli occhi dallo sguardo smarrito... E guardava il mare, sempre il mare.

Alle volte, nel silenzio della notte, si sentiva echeggiare fra gli scogli una voce lenta monotona senza espressione.... pareva l'eco del frangersi delle onde.... Era la voce di Marta che cantava la canzone prediletta del suo Roberto.

Solo quando s'ancorava qualche nave, pareva che un raggio di luce brillasse nella sua mente smarrita. Si avvicinava il più possibile alla spiaggia, si appressava timidamente ad ogni marinaio che sbarcava, l'osservava cogli occhi splendenti.... Poi crollava il capo scoraggiata, lasciava cadere le braccia con moto stanco e riprendeva la sua corsa sugli scogli, riprendeva il suo canto lento, monotono, senza espressione.

E così passarono i giorni, i mesi, passarono gli anni senza che nulla venisse a scuotere lo stato della povera Marta.

Il sole cocente dell'estate, il freddo rigido di gennaio, il vento ruggiante, la tempesta minacciosa la trovarono sempre vagante, in riva al mare, sulle roccie nude, come lo spirito delle acque.

Nessuno la temeva: tutti la compiangevano e la lasciavano vagare tranquillamente.

\*\*\*

Una bella mattina di maggio, quando le rose tornavano a fiorire, quando gli uccelletti festosi rifacevano il nido, quando tutta la natura pareva vivere d'una vita novella al bacio della primavera tepida, profumata, una nave straniera venne ad ancorare nel piccolo porto del villaggio.

Marta era già sulla spiaggia e andava con passo lento su e giù per le rocce. Ora non saltava più di

balza in balza, le sue forze erano indebolite, era diventata come l'ombra di sé stessa.

Appena ella scorse fra le brume dell'orizzonte la nave che si avvicinava, affrettò il passo e s'avvicinò al luogo di approdo.

La nave giunse, gettò le ancore, una scialuppa fu messa in mare ed alcuni uomini dell'equipaggio si avviarono verso la riva. Fra questi v'era un giovane pallido, dalla tinta bronzina, che fissava ansiosamente cogli occhi azzurri la riva.

Sbarcarono. Marta si avvicinò ancor più, si appressò timidamente ai marinaio, li fissò tutti, quando si sentì una voce armoniosa, gridare:

« Mamma mia!... »

Segui un grido altissimo... e Marta cadde fra le braccia del marinaio dagli occhi azzurri, fra le braccia del suo Roberto... e svenne...

Il figlio la rialzò di peso e senza sentire la menoma stanchezza, prese di corsa il sentiero che conduceva alla sua capanna. Vi giunse, depose la madre sul letto, s'inginocchiò a lei vicino premendo le mani fredde di lei sul suo cuore come per frenarne i battiti, e chiamandola pianamente, dolcemente... Povera donna, quanto aveva patito!... Ed ora forse sarebbe morta per la troppa gioia, sarebbe morta senza ch'egli potesse dirle una parola, senza che un bacio potesse ancora sfiorare a lui la fronte bruna che s'era imperlata di sudore per procacciare alla madre il pane della vecchiaia.

Il povero Roberto singhiozzava e le lagrime cadevano sul volto, sui capelli di Marta sempre svenuta.

Quanto tempo passò così? Nessuno dei due avrebbe potuto dirlo.

Finalmente s'udì un profondo sospiro seguito da un gemito...

Marta riaprì gli occhi... E il suo sguardo non più smarrito, s'incontrò con quello del figlio:

« Mamma!... Roberto mio!... »

Nella povera capanna non si udì più che un susurrio di baci e singhiozzi, mentre la luce dorata del tramonto illuminava la testa bruna di Roberto e la testa argentea di Marta che se ne stavano abbracciati, soavemente, dimentichi di tutto e di tutti rapiti in una sublime estasi di purissimo affetto...

14 Gennaio 1903

FATA BIONDA



## ULTIME SCINTILLE

Fuori il sole di febbraio bacia le corolle delle prime viole; sui rami d'un ciliegio spogli di fronde, pigolano due passeri! Nella piccola stanza che guarda nella campagna ancor brulla e deserta, seduti vicini, colle mani grinzose appoggiate allo scaldino, ove le ultime bracie mandano attraverso alla cenere un leggero calore, i due vecchi si guardano negli occhi sorridendo.

Egli ri  
merigg  
di rose  
fanciul

vacissi  
primo  
pronun  
biato

messa.  
tea lu  
cantati  
verone  
rofani  
d' amor  
una u  
soaviss  
verdi,  
Ricordi  
vivace,  
dai cap  
tata r  
monto.

Egli ricorda! Ricorda... un lieto e lontano pomeriggio primaverile, quando sotto un pergolato di rose e gelsomini vide per la prima volta una fanciulla dalle chiome corvine, dallo sguardo vi-



vacissimo, dalle labbra di corallo! Ricorda... il primo sguardo, il primo palpito, la prima parola pronunciata timidamente, il primo fiore scambiato che fu come il suggello d'una sacra pro-



messsa. Ricorda... le serenate all'argentea luce della luna: gl'inni d'amore cantati al suono della mandòla sotto il verone ove olezzavano vaghissimi i garofani dalle tinte multiformi; gli inni d'amore che si spegnevano da lungi in una ultima nota appassionata, ardente, soavissima da lungi tra i filari dei pioppi verdi, per le ville silenziose, dormenti... Ricorda... la festa del villaggio, la danza vivace, gioconda nella quale la fanciulla dai capelli neri, dalle labbra di corallo, fu salutata regina fra le belle! Poi, un dì, in sul tramonto, mentre « Ave » pareano ripeter le cam-

pane mentre un usignuolo cantava nel fitto della selva, forse sulla sponda del nido, un bacio dato in fretta dietro un cespuglio, su di una fronte candidissima che s'era a lui appressata delicatamente sì ch'egli avea sentito il contatto del suo viso, come si sente il tremolar d'un giglio! E il dì delle nozze? La fanciulla un po' pallida, un po' commossa ma serena, ma felice pareva adorna dell'abito nuziale, una fata del bosco, una di quelle Madonne che egli aveva tante volte ammirate nei templi maestosi delle grandi città. Ricorda ricorda... e *Lei* sorridendo d'un riso ingenuo e quasi infantile lo ascolta e rivive con *Lui* in quei giorni passati! Qual gioia quando un bimbo



roseo vagi per la prima volta nella culla bianca e parve un angelo sceso dal cielo per benedire la pace del loro piccolo nido.

Ricorda... ricorda... e la fantasia si riaccende e l'anima rimane come ringagliardita... *Ella* lo guarda ammirata, e negli occhi miti, brilla una antica fiamma, un lampo di vita giovanile.

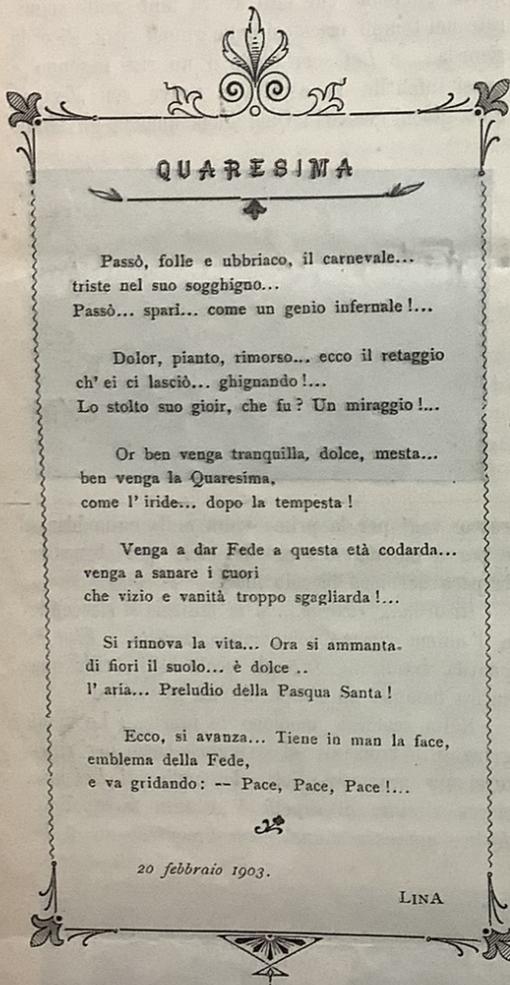
Nello scaldino muoiono le bracie... Le mani grinzose e tremanti si stringono come per ripetere una promessa. Sotto la cuffia di *Lei* una ciocca ricciuta di capelli d'argento fa capolino. *Egli* s'appressa a quel capo circumfuso un dì da



un'aureola di nere, lucenti anella, e su quella fronte ove sessant'anni addietro depose il primo bacio appressa le labbra...

« Nonno, nonno »... strilla gioiosa una voce infantile al di fuori... Pei campi il sole di febbraio scherza lungo i filari delle viti prive di foglie, scherza lungo i margini dei ruscelli lungo le siepi ove spuntano qua e là profumate violette annuncianti l'arrivo della primavera..., e la prima rondine con brevi, acute note, librandosi nell'aere sereno, canta il dolce idillio d'amore!

LUCIA WALLUSCHNIG



### QUARESIMA

Passò, folle e ubriaco, il carnevale...  
triste nel suo sogghigno...  
Passò... spari... come un genio infernale!...

Dolor, pianto, rimorso... ecco il retaggio  
ch'ei ci lasciò... ghignando!...  
Lo stolto suo gioir, che fu? Un miraggio!...

Or ben venga tranquilla, dolce, mesta...  
ben venga la Quaresima,  
come l'iride... dopo la tempesta!

Venga a dar Fede a questa età codarda...  
venga a sanare i cuori  
che vizio e vanità troppo sguarda!...

Si rinnova la vita... Ora si ammanta  
di fiori il suolo... è dolce...  
l'aria... Preludio della Pasqua Santa!

Ecco, si avvanza... Tiene in man la face,  
emblemata della Fede,  
e va gridando: -- Pace, Pace, Pace!...

20 febbraio 1903.

LINA

### La preghiera del veterano

La vigilia di capo d'anno c'era vacanza all'Università, dove il giovane sacerdote compiva i suoi studi; vacanza ne' collegi; vacanza nelle scuole governative e private; vacanza dovunque, fuorché alla Biblioteca Nazionale.

E là, in mezzo a cinquecento lettori silenziosi egli continuava ad interrogare un vecchio manoscritto, nel quale l'ingenua purezza di pietose storie si mescolava a narrazioni grossolane ed

inverosimili. — S'era proposto di scovar fuori qualche leggenda, qualche novella edificante ed istruttiva, che potesse, eclissare, per un'ora almeno, tutto quel guazzabuglio guastamestieri e guastacuori che vedeva disseminato a piene mani nelle riviste, ne' giornali, negli almanacchi d'ogni colore. Ma l'ispirazione e la fantasia si rifiutavano di assecondare le sue buone intenzioni: — gli appunti seguivano gli appunti senza che da essi risultasse poi un assieme omogeneo e, per così dire, duttile tanto da trarne un bozzetto simpatico ed originale. — Il giovanotto, un po' stizzito, gettò in disparte il volume, uscì dal salone e, seguendo la via Richelieu, s'avviò verso i giardini pubblici; deciso a fare anch'egli un po' di vacanza. — Ben presto il via vai della gente e il rincorrersi delle vetture lo distrassero da qualsiasi preoccupazione intellettuale; e, come un bighellone qualunque, cominciò a passare in rassegna le mostre de' magazzini, le baracche de' venditori ambulanti, le frutta squisite che s'ammucchiavano accanto ad eserciti di soldatini di piombo, ad immagini sacre e profane, a dolciumi d'ogni fatta.

Dinanzi alle vetrine ricchissime le nobili dame ammiravano gemme fulgide, perle orientali, piume e pellicce preziose; mentre gli zerbinotti eleganti s'arrestavano ad occhieggiare magnifiche pipe turche e porta zigarette di assoluta novità; e i fanciulli rimanevano incantati a bocca aperta all'apparire di certe bambole automatiche, con faccione color di rosa e latte, con occhioni azzurri o nerissimi, che tendeano ad essi le braccia ricoperte di pizzi. — Erano le solite mostre di Capo d'anno...

Quanto però alla novella il giovane abate tentava invano di combinare tutte le impressioni che si inseguivano nella sua mente e tornavano a torturargli il cervello! malgrado ch'egli mettesse in un sol mortaio dame, zerbinotti, bimbi, dolci, diamanti, pipe, bocchini e bambole...; non gli riusciva nè poco, nè punto di trarne fuori una ciambella... col buco!

Tornare a casa senza avere abbozzato almeno idealmente qualche cosuccia discreta, gli pareva cosa assurda: — continuare a bighellonare per le strade, era fuori di posto. — Scoccavano le diecisette alla torre centrale; ora opportuna per le visite: ma in quel giorno d'etichetta... via! non gli garbava troppo di trovarsi accanto a zimarré e a vesti di velluto profumate...

Meglio attendere con pazienza e con rassegnazione, continuando a pensare e a ripensare. Tuttavia... se facesse una capatina dallo zio Arrigo, il prode veterano, il vecchio gottoso? — Già lo troverebbe in casa senza dubbio, e sarebbe ricevuto a braccia aperte!...

Il giovanotto accelerò il passo, infilò via

Sant' Eufemia, coll' ombrello in una mano e il lembo della sottana rialzato nell'altra, urtando i passanti numerosi e frettolosi e ricevendo altrettanti spintoni, finchè giunse quasi ansante dallo zio veterano in piazza Vittorio Alfieri.

Il vecchio lo abbracciò e baciò più volte.....

A 73 anni e colla gotta che lo tormentava, era ancora svelto, arzillo, l'occhio vivace, il naso aquilino e sottile, mustacchi e capelli candidissimi, e un portamento degno d'un veterano del secondo Impero.

Il suo volto esprimeva, ben più delle medaglie che portava sul petto, il valore del suo braccio e la tenace intrepidezza del suo cuore. — Era passato attraverso il fuoco di trenta battaglie senza troppi buchi nella pelle, come diceva spesso, e contava nel suo attivo vent'anni di servizio in Crimea e nel Messico e le guerre del 70.

Stassera sono soletto, come vedi, gli disse lo zio; Zefrina (era la domestica) s'è recata da suo marito, ma ho una buona minestra, un pezzo di arrosto, e un buon vino e ti trattengo a pranzo con me.

— Accetto di buon cuore, zio, sebbene lo scopo della mia visita fosse di augurarvi un buon principio d'anno e una buona salute. — Il volto del vecchio soldato s'oscurò un poco. Tu hai buon cuore, disse, ma la tua famiglia non mi guasta certo coi complimenti; non sono ricco, e non si tratta quindi di perdere un'eredità: e poi non amano il vecchio brontolone che rinfaccia sempre ad essi che sono buoni a niente. E tu cosa fai? Sei un po' pallido, faresti meglio a non legger tanto, e prendere invece un po' più d'aria, mio piccolo curato; l'ho sempre detto che quella carriera non ti conviene.

Ma zio, vi assicuro che mi trovo benissimo. Va bene, quest'è la tua vocazione, e non sarò io quello che ti impedirò di seguirla. La mia lingua vedi è come il mio vecchio fucile che dorme là in quel canto, che ha sparato molti colpi ma non sempre ha colpito nel segno. E lo zio sorridendo battè sulla spalla del nipote, poi ritornando serio: Ed a te pure io auguro un anno felice; tu sei giovane e puoi contare sulla vita; io non conosco, non ho che te: tutti i miei vecchi commilitoni, i miei capi son morti; io ancora vegeto e vivo di memorie ed ogni tomba che si schiude strappa un brandello del mio cuore. Vedi, quello viveva fino a pochi mesi fa, guarda il suo ritratto l'ho circondato con un velo nero. Io lo piango come se fosse un padre: è il prode Canrobert, colui che m'ha dato i galloni di sergente a l'Alma e quelli di sottotenente nel 70, è lui che mi ha consegnato le medaglie. Tutti l'amavano,

i migliori reggimenti erano suoi, tutti di valorosi; andavamo al fuoco come a nozze, si dava la scalata alle mura, si saltavano i fossati e io piantavo la bandiera. Tutto ora è finito, Canrobert è morto e io non tarderò a raggiungerlo: chi penserà alla rivincita, chi ci vendicherà?

A queste parole lo zio s'alzò e zoppicando e appoggiandosi alla spalla del nipote raggiunse il divano ov'era solito fumare la sua pipa, e immerso in questa per lui consolante funzione per qualche minuto non aprì bocca.

Non è molto allegro questo vecchio gottoso, tu dirai: ma che vuoi, qualche volta sento il desiderio di sapere cosa avviene dopo la morte: ecco vedi dacchè il prode Canrobert è morto, sento



Mercato dei fiori e case delle corporazioni sulla grande Piazza di Bruxelles

qualche cosa qui dentro in fondo al cuore che m'opprime, che mi soffoca e mi verrebbe voglia di piangere se non sapessi che c'è un Dio per i prodi ed io lo prego tutte le sere; non tanto sai! perchè nella vita della caserma ho dimenticato tutto quello che il mio curato m'aveva insegnato del catechismo. Vuoi che te la reciti la mia preghiera? essa è molto semplice e breve.

« O Signore, quando mi chiamerete a Voi restituitemi la mia medaglia, mettetemi vicino al mio generale e ai miei vecchi camerati e se avete bisogno di braccia valorose, contate pure sui reggimenti d'Africa e di Crimea. »

Cosa ne pensi mio piccolo curato? . . . . . Zio, io sono sicuro che il buon Dio vi ascolta e vi ama. Ma permettereste che v'insegnassi la mia preghiera? Essa è solo un po' più lunga della



## La Carità



### SONETTO

Salve bella virtù! soave e forte  
 La mente, il cor, la man reggi a' mortali  
 Tu mieti in ogni suol palme immortali,  
 E disacerbi ogni più cruda sorte.

Dove più fiero è il duol, tu batti l' ale,  
 Al prigionier tu frangi le ritorte  
 Dolce tu fai parer la stessa morte,  
 E il lungo travagliar tra pene e guai.

Per te fioriscon le città e i regni,  
 Per te godon di pace il bel sereno.  
 Per te sono d' onor, di gloria degni!

Ed or che come tuoi ti premi al seno  
 Tanti di un cieco amor miseri pegni (1)  
 A cotant' oprà ogni altro dir vien meno.

P. SILVIO IMPERI

(1) Si allude alla Cristiana pietà nel raccogliere i Bambini abbandonati.

## RELIGIONE

(Vedi i num. ant.)

Ciò poi che distingue la Chiesa da tutte le sette e da tutti gli scismi che sono al mondo, si può dire essere, in compendio, il divino Primato del Romano Pontefice, vicario di Gesù Cristo, successore di S. Pietro, non meno nell' onore, che nella giurisdizione, e continuatore della celeste missione di congregare, pascere, e reggere l' intero ovile di Gesù Cristo fino alla consumazione dei secoli.

In Lui risiede tutta la podestà su tutta quanta la chiesa; e tutto il mondo cattolico la venera in lui, la riconosce; e lui si riferiscono in ultimo appello tutte quante le questioni sia in materia di governo e di disciplina, come in quelle di morale e di fede; ed il suo giudizio è infallibile, ed irreformabile e senza appello ulteriore. Chi lui riconosce, riconosce Cristo; chi lui disconosce, disconosce Cristo medesimo; ed è per questo che chi è con Lui raccoglie, e si salva, chi poi con lui non raccoglie, dissipa e si perde. — Grande umiliazione della superbia umana! Coloro, i quali si vogliono chiamare cristiani e, per gli errori loro, non credono, o, per ostinazione di volontà non vogliono ammettere né accettare questa suprema autorità del Pontefice Romano, successore di S. Pietro, evidentemente costituita da Gesù Cristo, ed evidentemente continuata fino adesso, eccoli spettacolo di confusione, e di obbrobrio agli occhi assennati del mondo intero; soggetti e ligi alle podestà temporali, le quali dominano, vi-

gilano e regolano le loro chiese secondo le viste dei loro interessi terreni, e senza celeste missione, come gli scismatici sotto l' imperatore terreno, il quale si fa capo della religione; ed anche sotto una donna come i Protestanti d' Inghilterra. Degno castigo di Dio, per cui non volendo riconoscere, e sottomettersi alla ubbidienza del potere divino, sono costretti a soggiacere all' impero, e, spesso, ai capricci di un potere meramente terreno.

Grande confusione e vergogna della umana ragione, la quale non volendo accettare gl' insegnamenti, che il divino magistero di esso Pontefice, e della Chiesa Romana le propone a credere, e a seguire, totalmente abbandonata a se stessa, e perciò affogata nelle passioni e avvolta in mille errori, è costretta o a marcire nella più turpe ignoranza, come è negli eretici dell' oriente, o a sostenere le più assurde contraddizioni, come accade in tutte le sette dei protestanti: degno castigo per chi ricusa di riconoscere la suprema ed eterna ragione di Dio, da Dio stesso trasfusa nella sua chiesa e nel suo Capo, e da Dio medesimo miracolosamente sempre sostenuta. — Infatti tante e tali furono, e sono le persecuzioni, ch' ebbe ed ha a soffrire, tanti e tali ebbe ed ha nemici dentro, e fuori di sé, tanto per le sante sue leggi, fu ed è in odio ai malvagi, che se fosse opera umana, avrebbe dovuto cedere certamente. — Laonde, se durò, e dura, ed è per durare sino alla fine del mondo, è certamente opera di Dio, e da Dio retta e sostenuta. — Tutte le false religioni, tutte le sette dei pensatori, tutte le fondazioni umane, più o meno in voga, tutte, benchè piuttosto persecutrici che perseguitate, restarono estinte, e sepolte. — La Religione Cristiana dopo ciascuna persecuzione o dei tiranni e infedeli, o dei novatori ed eretici, o di principi congiurati, o di falsi filosofi, o di uomini corrotti, trionfò sempre, e sempre trionferà. Essa è come l' arca del diluvio, che sbattuta dai flutti, i quali l' assalivano dai fianchi, colpita dalle acque, che le ruinavan sopra dal cielo, quando pareva che dovesse sommergersi, veniva portata più in alto: e se l' inferno ed il mondo cercò ognora nuove armi, con cui combatterla, quelle mai non trovò con cui vincerla. — In ciò chi non vede un perpetuo miracolo del suo Fondatore Gesù Cristo e l' adempimento delle infallibili sue promesse, che nulla prevarrà contro di Essa? E chi può non meravigliarsi della cieca follia di coloro, che ancor tentano di cozzar contro di questa Religione divina, e della sua custode la Chiesa Romana? Cessate diceva Gamaliele, sapientissimo Ebreo, agli Ebrei, che infierivano contro ai nascenti Cristiani, cessate dalle persecuzioni, poichè se questa religione è cosa umana, cadrà da sé; ma se è divina contro essa non farete mai nulla. —

(continua)

G. ALCAINI

## NEGLI ARCIPELAGHI DEL PACIFICO

(Cont. vedi n. prec.)

XVII.

Il 30 settembre di buon mattino, gli hariki designati da Chambray, giunsero a bordo della « Buona Stella » e, quando ebbero promesso di non cercar

di fuggire, (tentazione, però, che si evitò ponendoli in una cabina con un uomo di guardia alla porta), l'ufficiale accompagnato da cinque marinai bene armati, guadagnò la terra sempre in compagnia dell' indispensabile Matobo.

Il tentativo era un po' temerario, Enrico non se lo nascondeva; ma la prospettiva di apprendere nuove notizie, di scoprire una traccia preziosa e quel certo che di misterioso che si univa a tutto ciò, gli fecero dimenticare tutti i pericoli a cui poteva andar incontro.

Una volta sbarcato, egli lasciò due uomini a guardia del canotto con l'ordine di difenderlo, e cogli altri tre seguì la sua guida.

Si avviarono per una stretta valle sui primi pendii della montagna: la vegetazione lussureggiante mostrava tutta la fertilità delle regioni tropicali. Cedri enormi, mirti giganteschi, banani, alberi del

girava su cardini di ferro ed era munita di serratura e le cui finestre non mancavano di vetri.

Sul terreno ben coltivato si allineavano carote, patate, cipolle, sedani e legumi, e in un piccolo recinto erano rinserrati alcuni maiali.

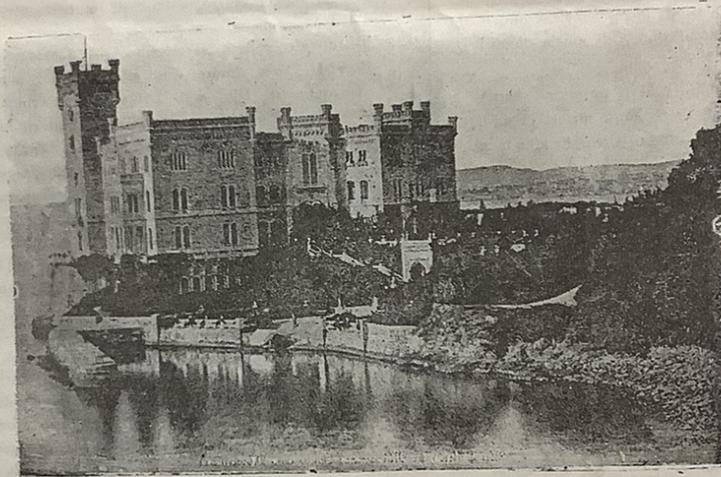
All' avvicinarsi di Enrico uno splendido cane nero a macchie di fuoco, si mise ad abbaiare furiosamente.

« Ma dove siamo dunque? chiese Enrico che credeva sognare.

Presso Lastennec, rispose Matobo a mezza voce come per non profanare gli echi di un luogo sacro. E, soggiunse più misteriosamente ancora, Egli è *tabù*. »

Si sa che nelle isole dei mari del Sud, la qualità di *tabù* arrega alla persona o alla cosa che ne è rivestita un' autorità quasi soprannaturale che non può venire in nessun modo intaccata.

I viaggiatori avevano fatto ancora qualche passo



Castello di Miramare presso Trieste

pane, cocchi intrecciati dalle liane fiorite, offrivano al passeggero un' ombra fresca e profumata, riparandolo dal sole sempre più cocente a misura che si alzava sull' orizzonte.

Camminarono per tre ore senza fermarsi: avevano passato la zona fertile e si addentravano sulle rocce nere che incoronano l' isola e le danno, vista da lontano, un aspetto sinistro e desolato.

All' entrata di un bosco di banani, in un luogo dove s' udiva nelle vicinanze il rumor d' una cascata d' acqua, Matobo si fermò.

Di tempo in tempo si vedevano degli indigeni pel sentiero, molto battuto e per conseguenza molto frequentato, che segnava una direzione circolare.

« Vedi questo sentiero, disse Matobo gravemente; esso contorna un luogo dove nessun straniero è giammai penetrato. Ciò ti mostri la grandezza della prova d' amicizia che noi ti diamo. »

Dopo cinque minuti di cammino si trovarono in una spianata.

Chambray provò una profonda meraviglia scorrendo sul fianco d' una cascata d' acqua purissima, una casetta di pietra cementata la cui porta di legno

ed il cane continuava ad abbaiare furiosamente, quando l'uscio della casetta si aprì ed un vegliardo apparve sulla soglia.

Egli era alto, dritto, imponente: aveva come i naturali il naso piatto ed il viso largo e massiccio, ma la tinta della sua pelle era più chiara e si distingueva soprattutto per la capigliatura, bianchissima che gli copriva le spalle e per la barba pure candida che gli scendeva fino al petto.

Con molta dignità, il vecchio fece cenno ad Enrico di entrare.

Ciò che l'ufficiale vide nell' interno della casetta, non fece che accrescere il suo stupore. Sui muri bianchi erano affissi un crocefisso, alcune immagini sacre e due stampe rappresentanti, l' una il re Luigi XVI, l' altra la regina Maria Antonietta. Sotto al crocefisso v' erano due sciabole disposte a trofeo e presso al letto di foglie secche, fra foglie di mirto, era appesa una croce di S. Luigi col suo nastrino rosso appena scolorito.

Sul suolo dell' unica stanzetta, v' era un tronco d' albero che serviva da sedia ed in un angolo erano raggruppati alcuni utensili da giardiniere ed una

vecchi  
si ved  
una sc  
di ser  
Il  
visitat  
mente  
luto.

L'  
legno,  
i tre  
fazion  
mante

«  
mia l  
Come  
ne sc

Cl  
per r  
appro  
degli  
trova  
scenz

«  
il ver  
V.  
tracc

le su  
M  
egli r  
N

disse  
E  
brava  
dizion

disgr  
prire  
Q  
riosit  
volta

«  
temp  
che  
siete  
pres

I  
di la  
«  
Pietr

sola  
dove  
nonn  
avev

sign  
di q  
quar  
batt

mio  
scita  
domi  
lui  
parl  
a ve



## XVIII.

Quando Matobo, che durante la conversazione s'era tenuto rispettosamente fuori della casetta, apprese che l'ufficiale voleva condurre con sé Lastennec, non nascose che ciò provocherebbe certamente la collera dell'isola intera sulla « Buona Stella » e su quelli che la montavano.

Questa cosa metteva Chambray in un crudele imbarazzo perchè le sentinelle che vegliavano senza posa, potevano accorrere e mettere la piccola truppa in brutta posizione.

Era, in fatto, evidente, che gli indigeni tenevano molto a conservare il loro prigioniero che era per essi una provvidenza. Voler sormontare l'opposizione colla forza sarebbe stata follia. Meglio ricorrere ad un inganno.

Chambray ricorse a questo espediente e assicurò che Lastennec doveva andare al naviglio per provvedersi di droghe e rimedi senza dei quali la sua virtù divina l'avrebbe abbandonato.

« Fatelo pure accompagnare da qualche ariko, soggiunse, così non avrete nulla a temere. »

Dopo molte esitazioni, Matobo finì col cedere alle parole di Enrico.

Così si disposero alla partenza.

Il povero Lastennec piangeva di tenerezza nel lasciare quella casetta, quell'angolo di terra dove avea vissuto 67 anni. Con cura pietosa riunì il crocefisso, le stampe, i libri, la croce di S. Luigi e la preziosa scatola. S'inginocchiò un istante dinanzi al suo misero giaciglio dov'erano morti i suoi cari, s'inclinò dinanzi al massiccio sgabello dove dalla bocca dell'avo avea imparato tante cose, avea ricevuto tanti consigli. E dato un ultimo sguardo a quei muri sì cari, reprimendo a stento i singhiozzi, ritirò bruscamente la porta, la chiuse a doppio giro, esclamando: « È la chiave del mio passato che porto con me. »

Enrico voleva aiutarlo offrendogli il braccio, ma egli rifiutò.

Con loro grande sorpresa, le guardie che incontrarono per via, lungi dall'arrestarli, si gettavano colla faccia contro terra in segno di adorazione e di rispetto.

Giunsero fino alla riva senza fare cattivi incontri.

Prima che alcun isolano avesse avuto il pensiero di opporsi, Enrico, Lastennec ed i compagni, frettolosi di fuggire all'obbligo di condurre dei nuovi ariki, s'imbarcarono ed il canotto s'allontanò dalla riva. Appena giunti sul ponte della « Buona Stella » Enrico, per rispondere alle mille domande che gli venivano rivolte, raccolse tutti gli uomini e raccontò in poche parole l'impiego ed il risultato della sua giornata. E concluse:

« Amici, con questo rispettabile vegliardo, io conduco inestimabili ricordi della grande spedizione di cui noi cerchiamo le tracce. »

E togliendo dalle mani tremanti di Lastennec, la croce di S. Luigi che avea appartenuto a Lapérouse, la fece posare in mezzo al ponte sopra un cuscino di velluto e disse a voce alta e chiara:

« Rendiamo gli onori a questa insegna gloriosa che testimonia fino in questi lontani paraggi la grandezza della Francia ed il coraggio d'uno de' suoi figli più illustri. »

Immediatamente gli uomini dell'equipaggio presentarono le armi alla piccola croce di smalto ed al nastrino rosso appena scolorito, mentre tuonavano l'un dopo l'altro 21 colpi di cannone.

« Ora, prosegui Enrico, apriremo questa scatola di zinco, secondo le intenzioni di Lapérouse che l'ha suggellata colle sue mani 109 anni fa. »

Sir Riccardo Cardigan si trovava sul ponte assieme ad Edvige che avea per un istante lasciato il suo ammalato attratta dal rumore dei colpi di cannone. L'ufficiale si avvicinò ad essi e disse a bassa voce per non umiliarli:

« Mi è penoso, ma la necessità imperiosa manifestata dallo stesso Lapérouse, mi costringe a dirvi che questi oggetti non possono essere aperti che alla presenza di soli francesi. Vi prego adunque a ritirarvi durante la lettura dei documenti. »

(Continua)

ALBERTINA POLONI



Raccomandiamo caldamente alle preghiere dei lettori del nostro Periodico il Preposito Provinciale dei Somaschi

### P. D. GIUSEPPE DIONIGI PIZZOTTI

di cui col massimo dolore annunziamo la morte avvenuta il 27 Gennaio del corr. anno. Nato in Gorla Minore da onesti genitori il 3 ottobre 1847, sotto la guida dei Padri Somaschi, che quivi allora dirigevano il Regio Collegio Rotondi, compì con lode i suoi primi studi. Giovinetto entrò nel Noviziato di Venezia, ove il 37 febbraio del 1865 si consacrò per sempre a Dio co' santi voti. Nel 1870 fu destinato al Regio Collegio Convitto Rosi di Spello e quindi in altri Collegi ed Istituti. Fu d'ingegno perspicace, di non comune capacità nella trattazione degli affari, assai abile all'insegnamento di materie letterarie e scientifiche, occupò nella Congregazione parecchie cariche onorifiche, per le quali si rese sommamente caro a tutti i suoi confratelli.

Visse una vita d'orazione, d'ubbidienza e di religiosa povertà. Imitatore dello spirito di S. Girolamo Emiliani, procurò sempre la salvezza eterna delle anime e l'educazione della gioventù che ora piange la perdita di tanto padre, ricco di virtù e di meriti.

Conceda Iddio eterno riposo all'anima sua benedetta.



Giorni or sono compì un anno dacchè spirava placidamente nella città di Venezia il Sig.

### GIUSEPPE FATIGA

grande uff. della Corona d'Italia, Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, Direttore Capo Divisione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Chiunque conobbe il Fatiga fu costretto ad apprezzarlo per la nobiltà e squisitezza dei modi, per l'integrità del carattere, per il sentimento religioso che lo guidava negli affari pubblici e privati.

Disimpegnò incarichi delicati e difficili con tatto e probità singolare, fu modello di cittadino, di sposo, di padre. La sua perdita lasciò nel più profondo dolore la consorte ed il figlio che lo amavano teneramente, e dolce ricordanza in quanti ebbero rapporti con lui.

La Direzione del nostro Periodico, che lo ebbe amico e benefattore carissimo, lo ricorda ai suoi abbonati e lettori perchè innalzino una prece per l'anima sua benedetta.

PIETRO DAL GIUSTO gerente responsabile

TREVISI - PREM. STAB. IST. TURAZZA

## TEMA pei ragazzi studiosi

*Un povero operaio, sfinito dalla fatica, persiste nell'improbo lavoro, confortandosi al pensiero che il suo Luigino, ch'egli col frutto de' suoi sudori mantiene agli studi in un collegio, lo ricompenserà un giorno di tutti i suoi stenti. Nella sala di studio, mentre i compagni attendono con raccoglimento ai propri doveri, un giovinetto siede svogliato ed inerte d' suoi libri.*

*È Luigino il quale non ha neppure un pensiero pel povero padre!*

Al ragazzo che svolgerà meglio il tema invieremo *Le mie prigioni* del Pellico.

Vinse il premio ultimo **Guizzetti Umberto** di Pisa.



## CORRISPONDENZA

*Castellamare di Stabia* — Cav. Starace — Grazie dell'abbonamento e di tutto il resto. Saluti a tutti.

*Rapallo* — Prof. Landini — Il lavoretto della sua alunna nel prossimo numero — Trovi altri abbonati.

*Roma* — A. Z. — Troppo tardi. Saluti cordiali.

*Roma* — Mons. Rev. A. S. — Siamo orgogliosi delle sue cortesi dichiarazioni, che ci spingono a far sempre meglio. Tante grazie.

*Roma* — Avv. E. C. — Aspettiamo notizie della mamma, non ci tenga in pena. Saluti cordiali.

*Roma* — Prof. S. Gismondo — Mi interesserò nuovamente della cosa e le scriverò. Saluti.

*Roma* — Prof. Monati Giuseppe — È già da tempo che aspettiamo sue notizie. La nostra salute è buona.

*Napoli* — Prof. V. Eugenio — Sopraffatto dal lavoro, mi è riuscito impossibile di rispondere alle sue domande — Lo farò quanto prima. Mi scusi.

*Perugia* — Sig. Conte Giorgio — Abbiamo ricevuto tutto. Sentiti ringraziamenti e saluti cordialissimi.

*Torino* — Sig. Giuseppe prof. A. — Non ho dimenticato il suo Anselmuccio — Ci vuole un po' di pazienza prima di ottenere il posto. Debbo vincere molte resistenze e specie quelle del Cav. R... Saluti.

*Venezia* — Rev. D. Carlo Vio — Grazie di tutto ed auguri sentiti.

*Anagni* — Can. B. V. — Ho ricevuto le Omelie del Canonico Filippo Diletti. Per lettera ti darò il mio giudizio. Grazie di tutto il resto.

*Milano* — Maestra S. N. — Il fatto per cui ci scrive è estraneo al nostro Periodico.

*Roma* — Capitano Q. O. — Siamo noi che dobbiamo ringraziare Lei ed esserle grati di tutto. Ossequi.

*Novara* — Prof. A. L. — Che significa il tuo lungo silenzio? — Dammi tue nuove presto. — Saluti affettuosi.

*Bucarest* — Ing. G. C. — Attendiamo tuoi scritti. — Saluti alla Famiglia da tutti noi.

## Passatempi a premio

### Sciarada

Conosco, Amici,  
Un cucciniero,  
Che pone ai cibi  
Il mio primiero.  
Talor vi mette  
Un'altra cosa,  
Molto piccante,  
Ed odorosa.  
Cercan gli agnelli,  
Ed il pastore,  
Il terzo mio  
Nel gran calore.  
Fa gran quattrini  
Sempre il totale.  
Ma più nel tempo  
Quaresimale.

### Incastro

Son sostanza che nutrisco:  
Ma se tu mi togli il cor,  
Me latrante (io non mentisco)  
Sentirai, caro lettore.

Spiegazione dei passatempi a premio contenuti nel numero di Febbraio:

Sciarada I. — ECONOMIA

II. — CIBORIO

Anagramma: RANE

RENA

NERA

Nessuno inviò la spiegazione esatta.



## La pagina per ridere

*Il poeta:* Spero che avrete ricevuto il piccolo volume di poesie che mi sono preso la libertà di mandarvi.

*La signora:* Oh sì! è veramente grazioso. - Eccolo... Dov'è?... Dove l'ho messo?...

*Il piccolo Nando:* Mamma, sotto la gamba del tavolino per tenerlo fermo!

□

*Il reduce:* .... e mentre mi portavano via sul carro delle munizioni....

*Uno degli astanti:* Volete dire il carro dell'ambulanza!

*Il reduce:* Nossignore; ero così pieno di proiettili, che mi hanno messo sul carro delle munizioni.

▽

Alla zia che mandò in dono al nipote un'oca per Natale: « Cara zia, non potevi mandarmi un regalo che mi facesse pensare di più a te, e ti sono gratissimo davvero. »

□

Avviso importante: Affittasi casa con vista su splendido frutteto. - Dalle finestre del pianterreno si possono rubare con tutta facilità molte frutta squisite. - Il proprietario accetta come pagamento del fitto anche frutta fresche.

▽

Mamma il mio giorno natalizio quest'anno viene di lunedì; l'anno scorso era di domenica, e l'anno prima di sabato. - Potrei sapere in quanti giorni della settimana sono nato?

□

*Nelly che ha cinque anni:* « Mamma, quando avrò finite le scuole, come potrò impiegare il tempo mentre aspetterò di maritarmi?.... »

▽

Non riesco a capire perchè il tempo vola. Probabilmente perchè tanta gente cerca d'amazzarlo.

□

- Le vostre vacche vi danno molto latte?  
- Molto?... Ce ne danno tanto che dobbiamo adoperarlo ad allungare l'acqua del pozzo!

▽

Poco tempo fa un Indiano il cui nome significava « non ho paura di niente », sposò una donna bianca. - Una settimana dopo la nozze fece domanda alla tribù per farsi cambiare il nome.

□

- Le prime scritte furono fatte sulla pietra, diceva il professore a pranzo....

- Perbacco! pensate che spesa nei francobolli! esclamò il giovane poeta sempre distratto.

▽

*Il nuovo Parroco:* Il vostro vicino dice che le mie prediche non valgono un'acca.

*Il contadino:* « Non gli dia retta, perchè ripete sempre quello che dicono tutti gli altri. »

□

Un inglese vantava gli effetti d'un unguento per gli animali:

Un linimento meraviglioso, diceva. - Provate a tagliare la coda d'una vacca, ungete il troncone e in otto giorni vedrete bella e rifatta la coda.

Noi altri, osservò un Americano, abbiamo degli unguenti più efficaci. - Tagliate la coda ad una vacca; piantate questa coda nel collo d'una bottiglia del nostro unguento speciale, e in cinque o sei giorni avrete un'altra vacca.

△

- Papà cos'è che trasmette le parole nel telegrafo senza fili?

- L'aria, bimbo mio.

- L'aria?... Oh! come fanno ad attaccarla ai pali?

□

- Nonno, quanti anni hai?

- Ottanta sette, cara Linuccia mia.

- Allora sei nato ottanta anni pr imadi me! quanto tempo hai dovuto aspettarmi!...

△

- Non sapreste indicarmi un buon tonico per le persone nervose?

- No, davvero; quello che cerco io è un buon tonico per poter viver d'accordo con una persona nervosa!

□

- Sara, hai sbucciato la mela prima di mangiarla?

- Sì, mamma.

- E hai gettata via la buccia, nevero?

- Oh, no, no; l'ho mangiata dopo.

△

*Il maestro:* Che cosa vediamo sopra di noi quando fa bel tempo?

*Tommasino:* Il cielo sereno.

- E quando piove?

- L'ombrello aperto.

□

- È andata bene, signorine, la vostra festa di beneficenza?

- Benissimo: le entrate furono minori assai: delle spese ma una dozzina di noi si sono fidanzate.

## Bibliografia

**Fortunato Capuzzello** - *Il campanile di S. Marco*

- *Scherzo poetico* - Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice - Roma - Via di Porta Salara, 23 A. -- Opuscolo di 16 pagine.

Facciamo pervenire i nostri sinceri rallegramenti all'ottimo Dott. Fortunato Capuzzello, insegnante nel Collegio Convitto Rosi di Spello - Al suo bell'ingegno si deve il citato scherzo poetico. L'autore, togliendo occasione dalla famosa caduta dello storico campanile, nel trattare assai lepidamente in sesta rima, l'argomento, deplora al vivo la poca o nessuna cura, che si ha nella nostra Italia, di tanti monumenti, dei quali va meritatamente superba, o che destano l'ammirazione delle nazioni estere.

L'opuscolo è vendibile presso l'Autore, dimorante nel sudato Collegio Convitto.